

PREZZI DI ASSOCIAZIONE:

Interno Anno . . L. 5,00
 » Semestre . . » 3,00
 Estero Anno . . » 8,00
 Ciascuna copia . . » 0,10

HUMANITAS

GAZZETTA SETTIMANALE

CASA EDITRICE HUMANITAS - Bari, Corso Cavour, 145;
 Via Beatillo, 1 a 9 - Casella Postale, 62

HUMANITAS è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori. Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

Conto Corrente con la Posta.

SOMMARIO: Barzilai ministro, P. D. Pesce — A proposito di Nazionalismo, M. Viterbo — Polemiche socialiste, « I Quertreiber », E. Grimaldi — Polacchi ed Armeni, F. Nitti-Valentini — La Chiesa e la sua ora tragica, A. Violante — Preparazione alla Pace, P. Tria — Compimenti storici e pentimenti umani, S. Alloggio — La Vita: (Catania, Ferrara), A. Tomaselli — G. Ravegnani — Piccole e grandi cose — Cronistoria della Settimana — Stampa — I libri.

BARZILAI MINISTRO.

A piedi dell'antica quercia del Tasso, su per il clivo di Sant'Onofrio, una lapide ricorda che in quei pressi Filippo Neri « facevasi coi fanciulli fanciullo ». Più volte, da quando è la guerra, mi è tornato alla mente il suono di questa frase a cagione della stampa quotidiana, la quale non ha mai tanto bamboleggiato come in questo momento con la pretesa coscienza infantile del nostro popolo.

La retorica più goffa, più pedestre e, possiamo dirlo con legittimo orgoglio, meno italiana, infiora le colonne dei giornali, alcune al latte e miele alquanto allungato, altre fieramente armate di cartapesta. Sia maledetta la Germania! Questa nazione zucca, gonfiata su rapidamente ai primi tepori della primavera contemporanea, ha comunicato anche a noi, ed in modo davvero impressionante, quel certo che di molliccio, di furbo melenso, che è proprio dei giovinottoni cresciuti troppo presto nell'ossa e nella polpa soltanto.

Non rileviamo lo stereotipato commento alle vicende della guerra, pel quale i danni nostri sono sempre insignificanti, i nostri obiettivi sempre raggiunti, le aggressioni del nemico sempre vigliacche, e così via: la fine della guerra farà sparire senza traccia questo formulario balordo, indegno di un popolo veramente forte come il popolo italiano, il quale, intanto, ne fa piena giustizia nei discorsi pubblici e privati, rassegnandosi e adattandosi serenamente alla guerra, che è la guerra, e lieto che fortunatamente la nostra meravigliosa azione militare non abbia per ora bisogno né di soffiotti né di chiaroscuri giornalistici. Conserveremo soltanto, per il buon umorismo, qualche saggio più specioso, come il rapido passaggio dal pessimismo all'ottimismo *ultra* nella figurazione dei nostri avversari, che venivano nei primi giorni descritti da tutti i nostri corrispondenti, come per un motto d'ordine, affamati sparuti, con le membra cascanti e le vesti a brandelli e, quando qualcuno ebbe osservato che sconfiggere un tale nemico fosse opera non da legionario ma da fornaio e da rigattiere, divennero di botto, e per tutti gli impressionisti della guerra, le milizie meglio pasciute e meglio vestite del mappamondo.

Si intende comunemente che stendendo rapporti e commenti con un intento pedagogico si faccia del patriottismo. Noi stimiamo sia più vero patriottismo ritenere un popolo che ha raggiunto il suffragio universale degno in qualunque momento di apprendere la verità nuda e cruda e riservarsene il commento.

Ma sorge il dubbio questa non sia, più che un errato proposito, una malattia cronica del giornalismo italiano, che la guerra ha acuita e rivelata agli sguardi attoniti del lettore che, ignorante o superficiale,

tutto vede
 E pur ci crede.

Questa sicurezza della stampa nell'adesione ai cui tutti dovrebbero abboccare i pesciolini del colto e dell'inclita è un po' vecchia e deriva dal modo come sono reclutati i giornalisti e dalla vita che essi fanno.

Ne risulta che comincia a divenir comune questo pensiero: « Il giornale dice in tal modo: ti pare che, se fosse la verità, avrebbe avuto interesse « a dirla? » ».

La questione è grossa; e lasciamola lì. Ne abbiamo vista tutta l'importanza nei commenti fatti alla nomina di Barzilai a ministro.

Non regge una sola delle tre o quattro povere ragioni ventilate al pubblico attonito. Non simbolo della unione dei partiti in un gabinetto multicolore, perché, se mai, questa dimostrazione sarebbe dovuta darsi in altro momento e avrebbe dovuto essere completa; non affermazione dei propositi del Governo di menare fino in fondo la guerra, finché non sia ritolto allo straniero ogni palmo di terra italiana, che la postulata necessità di tale testimonianza offende il Governo che l'avrebbe data, il sentimento del nostro popolo che ne avrebbe sentito il bisogno, ed anche, e gravemente, quanti sono morti quanti sono disposti a morire per questa prima meta, al meno, della nostra guerra; non urgenza di provvedere al governo delle terre che, *redente e non conquistate*, non ci pare debbano essere sottoposte, a pace conclusa, a regimi speciali, come un qualsiasi lembo dell'Africa orientale o settentrionale.

Dunque? Dunque nulla giustifica o giustificherebbe, nulla di normale di logico, di variabile senza girandolanti elucubrazioni giornalistiche, che vogliono parere argute e sono infantilmente furbesche, questa nomina estemporanea, tenuta segreta fino al fatto compiuto; e Francesco Coppola che, nella *Idea Nazionale*, si affrettava a proclamare che « la superstita tradizione repubblicana aderisce pienamente alla Monarchia nazionale » mostrando come, pur tenendo i piedi nelle trincee, si possa appigionare la testa alla signora Luna; e il *Farmacista*, che, nel *Giornale d'Italia*, se ne frega le mani in danno di quella idea repubblicana che, pur mentre ferve la guerra grandissima, turba in malo modo i sonni dei nostri codini se basta a consolarli la nomina a ministro di Salvatore Barzilai, già da tempo clamorosamente uscito dal Partito, si affrettano a trarre dall'ora che passa deduzioni fuggitive.

Non tutti i repubblicani che, con il tradizionale patriottismo e con la tradizionale generosità, sono partiti per il fronte rimarranno sul campo; né è a temere le madri italiane siano per divenire sterili di degni figliuoli!

E allora?: quale la verità? Semplicissima.

le nostre operazioni belliche, magnifiche, lo ripetiamo, nel giudizio di quanti hanno lume di ragione, ma non tali da contentare i facili fanfaroni della vigilia, riavvivavano l'animo di quei vecchi padroni, predoni, della nostra vita pubblica che soltanto una leva potentissima come la guerra europea era riuscita a scalzare. Giolitti faceva annunciare come un avvenimento quello che poi, saggiamente le circostanze come poco propizie, riducevasi ad un modesto discorso da Consiglio Provinciale, di Cuneo. Pantaleoni, *pazzo di genio*, ma, appunto per questo, incapace di inventare alcunché di sana pianta, denunciava la costituzione di un nuovo *trust* giornalistico, che sarebbe dovuto essere politico e industriale. Nulla di veramente grave in tutto questo; ma forse di lon-

tanamente pericoloso se un sottomarino austriaco fosse riuscito frattanto a silurare un'altra imbarcazione italiana,

Di fronte alla terrorizzante prospettiva di una resurrezione della banda giolittiana S. E. Salandra è corso ai ripari, includendo nel ministero l'unico uomo che, pure avendo un seguito di aderenze e simpatie non platoniche ma fattive, non appartiene di fatto ad alcun partito: altro che repubblica sorpassata o convinta di impotenza, o corridori bolsi del *Giornale* e della *Idea*! Barzilai aveva inoltre al suo attivo un merito singolarissimo: egli era stato il vero demolitore di Giolitti, indicandogli, nel memorabile discorso (

) la via dell'Eusino, e del giolittismo ad un tempo, con la feroce ironia del *principe ereditario* scagliata contro l'irsuto e, come tutte le degenerazioni, pericoloso assai più del maestro, sottosegretario Bertolini.

A la guerre comme à la guerre. Chi avrebbe potuto prevedere o favoleggiare che Salandra e Sonnino, per rompere una buona volta il cerchio magico che stringeva lo stellone d'Italia, sarebbero dovuti diventare gli *enfants gâtés* della Massoneria, della istituzione che essi consideravano la bestia nera della vita pubblica italiana, proprio perché in altri tempi non era stata troppo avara dei suoi favori allo stesso Giolitti?

E il lettore che, sui fatti narrati dai giornali, ama, poi che ne è capace, fare genuinamente le sue considerazioni, può continuare fin che gli piace ora che lo abbiamo messo su la buona via.

PIERO DELFINO PESCE.

A PROPOSITO DI NAZIONALISMO.

Tutti hanno seguito con interesse la polemica svoltasi ultimamente fra il prof. Maffeo Pantaleoni la *Tribuna* e il *Resto del Carlino*, e fra la *Tribuna* e l'*Idea Nazionale*, polemica astiosa, velenosa e talvolta anche pettegola. Il prof. Pantaleoni ha fatto indubbiamente bene a denunciare la prosima costituzione di un *trust* giornalistico giolittiano, con partecipazione di molti e importanti giornali. E l'accusa ha certo dovuto avere la sua base di serietà e verità, ché, in caso contrario, il Direttore del *Resto del Carlino* si sarebbe sotmesso al giuri d'onore proposto dal Pantaleoni. Questi, però, non s'è potuto scagionare come avremmo desiderato, dall'appunto mossogli dal Malagodi di essere personalmente interessato, al tempo della campagna contro il famoso Monopolio del Nitti, nelle Assicurazioni di Venezia.

Ma non è su questo che intendiamo richiamare l'attenzione dei lettori; è invece, sull'altro aspetto della polemica, ossia sul passato austrofilismo dei nazionalisti. Già, austrofilismo; e i lettori sono pregati di non sgranare gli occhi in segno di meraviglia.

Il nazionalismo è ora di moda in Italia. I suoi gregari — lo riconosciamo subito — han concorso a preparare spiritualmente gli italiani alla

guerra. Adesso, molti fra loro si battono al fronte. E tutto ciò — siamo d'accordo — fa onore, grandissimo onore al partito e ai partitanti. Ma quel tono, ch'essi assumono nel loro giornale, di essere i soli artefici di questa nuova primavera italiana, urta la nostra suscettibilità di osservatori.

Essi hanno concorso a diffondere nell'opinione pubblica la necessità della guerra; ma niente più di questo. E non sono stati neppure coerenti a loro stessi; che coerenza costanza e fede immutabile nel lottare contro le prepotenze austriache sono in Italia tradizioni *prettamente e solamente democratiche*, come speriamo di poter dimostrare in un prossimo articolo. Tal mancanza di coerenza nei nazionalisti vien provata da questi due brani di articoli, il primo del Direttore dell'*Idea Nazionale*, Forges Davanzati, il secondo dello stesso prof. Pantaleoni: entrambi pubblicati all'indomani dell'« ultimatum » dell'Austria alla Serbia, ossia nel breve intervallo in cui l'Europa fu come sorpresa e spaurita innanzi all'inqualificabile documento preparato dal conte Tisza.

Ecco dunque ciò che scriveva il Forges, e che ora la *Tribuna* ha riportato:

« Si possono fare due ipotesi: che il conflitto austro-serbo rimanga isolato, o che si allarghi in una guerra europea.

« Realizzandosi la prima ipotesi, che sarebbe, se mai, la più favorevole alla tesi del completo disinteresse, noi siamo, più della Russia, il popolo più interessato al conflitto. Non possiamo quindi non preoccuparcene. Nel caso che il conflitto si allarghi, abbiamo l'obbligo d'intervenire per salvaguardare i nostri interessi direttamente coinvolti.

« Nè l'Italia può assistere tranquillamente ad un conflitto europeo. L'intervento della Russia significa quello della Francia, e intervenendo la Francia nel conflitto, l'Italia non può rimanerne estranea.

« La stampa perde altresì tempo ad esaminare i precedenti e il modo con cui l'Austria ha inviato l'*ultimatum* alla Serbia. Questo esame è perfettamente inutile, e non solo trasporta la discussione in un terreno affatto sbagliato, ma è infinitamente dannoso, poichè alimenta *quella corrente di sentimentalismo austro-fobo, che è il più grave ostacolo alla diffusione nel Paese di una chiara ed esatta nozione degli interessi italiani* ».

E il Pantaleoni, entrato appunto in quei giorni nel nazionalismo — e, secondo il suo costume, rumorosamente — così concludeva un suo articolo nel *Giornale d'Italia* del 28 luglio 1914:

« Prescindendo dalla causa occasionale del dissidio austro-serbo in cui *tutte quante le ragioni sono da parte dell'Austria-Ungheria*, è perfettamente intelligibile che nè la Germania, nè l'Austria-Ungheria che ha fatto innumerevoli e inaspettati sacrifici per il mantenimento della pace, — nè l'Italia — *di cui la posizione in Europa e in Africa non è sostenibile che in lega con i due imperi suddetti* possano attendere il giorno in cui gli avversarii crederanno giunto il momento per dettare loro la legge. Una divisione delle sfere d'influenza s'ha da fare ora. Altrimenti, vale meglio misurarci subito.

È ovvio che un'azione energica e concorde porta alla prima di queste soluzioni e non alla seconda, tanto più che è seducentissima, in quanto riaprirebbe un'era di straordinaria prosperità economica, la quale acconsentirebbe al radico-socialismo inglese e francese di darsi allo sperpero in ogni forma della loro più balorda cosiddetta legislazione sociale. Per contro, la seconda soluzione avrebbe immediate conseguenze, non difficili a prevedersi sulle casse di risparmio e le casse postali francesi, e i crediti francesi in Russia e nei Balcani, e sul commercio internazionale inglese.

Non è quindi senza soddisfazione, che, per parte mia, ho visto l'« ultimatum » austriaco, e non è proprio « alla finestra » che mi pare possa stare la politica italiana.

Sono — come ognuno vede — pagine veramente

ciniche, sebbene perfettamente consone al programma nazionalista, che non ammette la politica se non a base di utilitarismo e di egoismo nazionale e di predominio della forza, anche e soprattutto brutale. Conseguenza logica di queste idee: la guerra contro chiunque e in compagnia di chiunque, pur di allargare il dominio o le sfere d'influenza della nazione. Con l'Austria o contro l'Austria, con la Francia o contro la Francia, poco importa: purchè la guerra si faccia e la conquista ci sia. In fondo — se riflettete bene — è la morale della *kultur* germanica.

Questa deformazione e degenerazione dello spirito nazionale propugnata dai nazionalisti noi l'osservammo sin dal tempo del loro primo congresso a Firenze. La recente polemica ha messo a nudo certe piaghe celate o dimenticate, ce ne ha riconvinti.

Indichiamo il fenomeno — senza larghi commenti — all'intelligenza del pubblico, affinché se ne ricordi quando sarà fatta la storia di questa guerra, e anche quando giungerà il momento di ricostituire i partiti. — MICHELE VITERBO.

POLEMICHE SOCIALISTE.

I « QUERTREIBER »,

Chi è il *Quertreiber*? è come chi dicesse il barcaiolo che manda la barca di traverso per impedire la navigazione agli altri o l'intrigante che procaccia intrighi per porre ostacoli al cammino altrui. Con tale parola in Germania designano oramai quei socialisti che, in minoranza sempre crescente, si oppongono o cercano opporsi alla corrente imperialista che predomina dal principio della guerra nella Democrazia sociale tedesca e che induceva il *Vorwärts* a pubblicare delle poesie inneggianti al *kaiser* e alla Germania dominatrice e padrona di popoli. Il secessionismo o ravvedimento — se ravvedimento c'è — di alcuni socialisti germanici, che hanno pubblicato manifesti inneggianti alla pace, ha sollevato una quantità di polemiche che durano tuttora e con la quale si cerca spingere il fatto in cento maniere diverse.

Per gli uni i manifesti socialisti tedeschi sono una tremenda ipocrisia: essi sono ispirati da Guglielmo, dal governo prussiano, il quale non esercita su di essi la censura, perchè ama mandare pel mondo avversario questi « palloncini di saggio » allo scopo di preparare la pace. La Germania è al lumicino — s'è scritto — difetta di tutto, è stanca, ha ottenuto degli evidenti successi e vorrebbe concludere la pace. Perciò manda in giro i manifesti socialisti. Pur non escludendo la possibilità che i socialisti tedeschi possano farsi ispirare dal loro amato imperatore — non abbiamo veduto anche noi certi sdilinquinimenti rivoluzionari per qualche alto personaggio? — è da escludere però che la Germania si trovi nelle condizioni che alcuni vorrebbero.

Un giornale inglese vedeva in questo « Risveglio » dei dissidenti socialisti, dei *Quertreiber*, un trionfo dell'idea democratica. Per altri, come per l'*Avanti!*, essa è un sincero ravvedimento dei socialisti alemanni, ai quali s'erano fatte credere le cose più mirabolanti circa i propositi feroci dello impero moscovita. L'*Avanti!* che aveva taciuto mortificato, quando aveva visto le dichiarazioni dei socialisti tedeschi favorevoli *foto corde* alla guerra di conquista e di rapina iniziato dallo imperatore teutonico; l'*Avanti!* che aveva conservato tutt'i suoi strali e le sue caricature monotone per gli interventisti italiani, mentre non aveva una parola severa di rampogna pei delitti del militarismo teutonico, ora ripiglia animo e inneggia alla virtuosa democrazia sociale tedesca, che si ravvede ed è sulla « via di Damasco ». E Scalari azzarda qualche pupazzetto contro il *kaiser*.

Secondo i neutralisti socialisti d'Italia i com-

pagni tedeschi » sarebbero stati *emballés*, come gl'italiani durante la guerra libica.

A quei poveri innocentini si sarebbero fatte credere tante belle panzane, e il « grande imperatore di Germania » li avrebbe menati magnificamente, perfidamente pel naso, e giocando sull'indipendenza della Germania. Erano proprio tanto ingenui i socialisti tedeschi da non capire a che gioco giocasse il loro beneamato sire? non sapevano essi forse abbastanza le intenzioni prepotenti del militarismo del loro paese?

Non avevano mai udite le fanfaronesche allocuzioni del sire di Germania, che, consapevole della saldezza del suo esercito, credeva tutto osare? Via, non è possibile crederli tanto ingenui. Essi hanno approvato — ci pare — con perfetta coscienza la politica aggressiva del loro paese, giacchè erano sicuri che la Germania in poche settimane, giungendo a Parigi il 15 agosto, avrebbe debellato i nemici e imposto la pace a quelle dure condizioni che a essa sarebbero piaciute. Il partito socialista così approvò unanime, salvo qualcuno, le spese militari e salvo la dichiarazione che escludeva la guerra di conquista. Ma, purtroppo, ah! loro! le rose previsioni di rapidi successi non si verificarono, l'avanzata tedesca in Francia fu arrestata e i soldati tedeschi furono condannati a fare la spolella dal fronte orientale e viceversa, senza che i loro gravi disagi accennassero a diminuire e senza che la Germania ottenesse una vera e decisiva vittoria sul nemico.

D'altra parte gli uomini andavano e... non tornavano e il Consiglio di leva mandava alle armi senza troppo sofisticare sulla vista o su altri difetti fisici, sulla costituzione sana o malata del soldato, chiamato o richiamato alle armi.

La diplomazia e il danaro tedesco neppure riescono a trattenere nella neutralità nuovi avversari; i nemici aumentarono e il cerchio di ferro andò sempre più restringendosi intorno agli imperi centrali, i quali si videro tagliare sempre più i viveri e il respiro. Erano queste condizioni liete pel popolo tedesco? poteva il proletariato essere contento dello stato prolungato di guerra?

L'orgoglio della Germania, che aveva sperato in una rapida e sicura vittoria, è rimasto non poco fiaccato e, come ha scritto Hervé, le « docce fredde somministrate sulla Marna, sull'Iser e altrove, hanno reso ai tedeschi un po' di quel sangue freddo che le vittorie di agosto avevano fatto perdere.

Queste, senza dubbio, le ragioni del malcontento cagionato dall'inatteso prolungarsi della guerra.

Il commercio arenato, le industrie che operano per un solo scopo, i viveri ridotti e cari, il pane K, il nervosismo generato dall'alternare vicenda delle notizie o buone o cattive, le liste dei morti e dei feriti, le navi affondate certo non hanno potuto generare entusiasmo presso le classi lavoratrici tedesche, alle quali, al principio della lotta cruenta, gl'industriali fecero credere che esse avrebbero dovuto combattere soprattutto per conservare i loro alti salari. In caso di sconfitta, col prevalere del commercio e delle industrie inglesi, gli operai avrebbero visto il salario scemare rapidamente. Ma ora il proletariato tedesco avrà in qualche modo cominciato ad aprire gli occhi sulle vere ragioni della guerra, avrà visto come la guerra per cui essi sono immolati non è una guerra difensiva ma di conquista, non una riscossa nazionale ma commerciale, ed ha cominciato a manifestare il suo malcontento. Il desiderio di pace è germogliato negli animi e gli operai hanno sognato il ritorno alle officine e ai campi, il lavoro sereno e proficuo ed hanno imprecato alla guerra. I « *Quertreiber* » sono così aumentati richiamando su di loro le maledizioni di alcune gazzette e ridestando i sensi in certe organizzazioni operaie e industriali, che hanno gridato al « tradimento della patria ».

Ma i « *Quertreiber* » hanno tradito la patria —